

Stanno diventando sempre più numerosi i David Bowie che conosciamo. L'ultimo è l'interprete di un'opera giovanile di Brecht ma dopo il teatro, la televisione e il cinema arriverà il nuovo LP



Bowie, uno nessuno centomila. Forse un giorno un ente delegato a mettere un po' d'ordine negli archivi del rock stamperà un Catalogo Generale David Bowie. Non il solito libro ma un vero e proprio catalogo, come quelli delle gallerie d'arte: lì i roccettari del 2000 troveranno perfettamente illustrati i travestimenti del Nostro, da Ziggy «Polvere di stelle» in poi, tutte le trasformazioni, gli scacchi giocati e vinti con la moda del momento e anche le mosse false, subito dimenticate. Ci sono andati vicini, recentemente, due giornalisti inglesi, Roy Carr e Charles Shaar Murray, con un album fotografico (David Bowie: an illustrated record) che si apre con David Jones (tale all'anagrafe) diciannovenne e ancora mezzo hippy e si chiude col Bowie di Searcy Monster, 1980. E in attesa di una biografia autorizzata si accumulano intanto libri e trattatelli: dalle nostre parti sono apparsi in questi giorni un volume della Lato Side e un'ultima antologia per Arcana. Ma un catalogo-Bowie, dicevamo, è ancora di là da venire e le generazioni emergenti cominciano a riproporre le stesse domande dell'altro ieri: quanti Bowie ci sono in circolazione? Quanti ne abbiamo già visti? C'è un Bowie «caduto sulla terra», un Bowie spaziale, alieno o tivù color. Un Bowie «più nero dei neri», tutto ritmo e musica fisica. Poi c'è «l'ultimo Bowie», diverso dai precedenti, perché non è mai questa o quella maschera, ma piuttosto lo spazio bianco su cui ogni volta viene disegnato, manequin a tutto servizio, frugando delicatamente tra le gonole dell'immaginario collettivo (metropoli, deserto, Marte, etc.), frequentando le compagnie giuste (Tony Visconti, Marc Boland, Lou Reed, Brian Eno) e anche quelle meno giuste (Lindsay Kemp), a patto che servano anche all'immagine. Attualmente Bowie è in classifica con Cat People, il singolo tratto dalla colonna sonora (di Giorgio Moroder) dell'omonimo remake cinematografico con la Kinsky e Malcolm McDowell, carico di atmosfere noir anni Quaranta, che in America sta registrando un ottimo successo al botteghino. Contemporaneamente la RCA (anche in Italia) pubblica il disco-mix (D.E. in Bertoli Brecht's Baal) con le cinque canzoni della saga di Baal — opera giovanile di Brecht, ancora intinta di Rimbaud e di espressionismo maledetto anche limpida se con intenzioni satiriche — interpretate da David Bowie. Si tratta del resoconto discografico della sua seconda esperienza teatrale, dopo quella di The Elephant Man, due stagioni or sono, a Broadway. Questa volta Bowie recita in un adattamento televisivo, opera di Alan Clarke e John Willett. Naturalmente è Baal, dio della vitalità insaziabile, immorale, ripugnante; ma solare. Ha la barba incolta, capelli bisunti, cosa insolita per lui. Però il look, le cinque canzoni, scritte e musicate da Brecht nell'immediato dopoguerra (con due arrangiamenti posteriori di Kurt Weill e di Dominic Muldowney), si aprono come un nuovo territorio, più impegnativo forse sotto il

Nostro servizio TASHKENT — Il 7° Festival Internazionale del film dell'Asia, Africa ed America Latina ha avuto un ospite illustre: Campane rosse di Serghiey Bondarciuik. È un film in due parti, la prima delle quali s'intitola Messico in fiamme (sarà anche il titolo dell'edizione italiana in uscita il prossimo settembre), la seconda Pancho Villa. Alla realizzazione hanno concorso sovietici (Mosfilm), messicani (Conacite-2) e italiani (Vides), vi sono stati profusi capitali non indifferenti, impegnati attori di un certo nome (Franco Nero, Ursula Andress, Sidney Rome). Il tutto per raccontare gli anni «messicani» di John Reed. Vorrebbe voglia di pensarci ad una sorta di «completamento» dell'americano Reds di Warren Beatty, ma proccacciare queste strade andrebbe incontro a cocenti delusioni tante e tali sono le differenze fra le due opere e tutte, diciamo subito, a sfavore del film di Bondarciuik. Cominciamo dal dato più banale ed evidente: gli attori. Non occorrono davvero molte parole per stabilire che un paragone fra la coppia Nero-Andress e quella Beatty-Keaton, appare del tutto improponibile. Ancor più significativo e divergente è, poi, il taglio

A Tashkent prima uscita del film di Bondarciuik

«Campane rosse» ma molto stonate

con cui i due registi affrontano la materia. Mentre Beatty guarda con particolare attenzione alle contraddizioni umane, psicologiche e politiche di Reed, Bondarciuik imbocca la via dell'agiografia rivoluzionaria anche se appare preoccupato di non dar troppo fiato alle trombe. Il risultato è un film antiquato e retorico, la sequenza in cui al suono della campana della rivoluzione anche i morti risorgono per continuare a combattere! che non dovrebbe neppure far storcere il naso a quelli del Berliner Ensemble; Bowie è un eccellente cantante e tra i «non addetti» probabilmente il più idoneo al repertorio brechtiano. La voce si cuoce bene nel fango narrato, nella sporcizia e nell'alcol, nella rivolta dell'individualismo, non solo estetizzante di Baal. Ma i dettagli non devono far perdere di vista il quadro completo della strategia: inanelata anche questa deliziosa «patata» espressionista nel suo collier, il personaggio-Bowie guarda avanti, nuovi orizzonti promozionali sono in vista con il prossimo (imminente) eltopi. In pochi mesi due brani-hit come Under Pressure (col Queen) e Cat People (a proposito: la colonna sonora è da ascoltare attentamente, come quella di 1997: Fuga da New York o come la precedente di Moroder, Midnight Express) hanno assicurato al Nostro la necessaria «attesa» commerciale mentre il Baal gli ha propiziato il rispetto degli snob. Tutto è pronto per il grande «evento». Non si sa se Bowie questa volta sarà blu o nero, duro o molle, solare o ambiguo, ma di certo — come sempre — dagli spiragli di certe sue canzoni riuscirà a farei inalare anche qualche profumo d'avanguardia, su su per le nari finissime, fino ai piedi «fatti per ballare».

spinti alla frontiera britannica e non riaccolti dai funzionari belgi; sono così costretti a vivere per molti giorni sul traghetto che fa la spola fra le due sponde. L'arabo accetta con muta ed altera rassegnazione la forzosa prigionia, mentre il polacco non sa darsi pace e tenta con ogni mezzo di sfuggire alla chiusura. Alla fine, disperato, uccide un poliziotto: ora gli inglesi non potranno fare a meno di farlo entrare nel loro paese. Culturalmente assai vicino a certo cinema della disperazione e della solitudine caro ai registi francesi, congegnato con grande cura, l'assaggio gode di una non trascurabile dignità formale in parte compromessa dalle lungaggini narrative. In poche parole un prodotto medio dell'industria europea. Ci risulta che i turisti abbiano faticato non poco a far accettare il film dai selezionatori sovietici. Per una volta tanto, e sicuramente per ragioni assai lontane dalle loro, dobbiamo dare ragione ai padroni di casa: il festival avrebbe potuto tutto da guadagnare a proiettare altri film nordafricani (a Cannes se ne sono visti un bel po') più vicini alla cultura e ai problemi di quei paesi. Umberto Rossi

Nasce un nuovo genere cinematografico?

A.A.A. cercasi comico toscano

Dal nostro inviato PRATO — Va proprio di moda questo genere comico toscano inventato da Benigni, ripreso dai Giancattivi e sperimentato da diversi registi «fatti in casa», adesso approda tra i teatri della periferia pratese, la patria tessile italiana. A portare la macchina da presa in questa landa sospesa tra città e campagna, tra industria e agricoltura, tra lavoro e disoccupazione, è il regista Maurizio Ponzi (Equinozio, Il caso Raoul), molte opere televisive ed un passato da critico cinematografico) in coppia con l'attore fiorentino Francesco Nuti, ex «gancattivo», e adesso sulle orme del più celebre Benigni che abita a due passi da lui. La storia è comico-sentimentale, una comicità prevalentemente espressiva, gli attori tutti giovani. Nasce così «Madonna» che silenzio che c'è stasera ovvero una giornata strampalata di un giovane di periferia. I prototipi del personaggio sono ormai classici nel nuovissimo cinema italiano: un ragazzo senza lavoro, un difficile rapporto con la madre, figuriamoci con la donna che l'ha appena piantato e l'assenza di un padre, morto al telaio quando lui era ancora in fasce. In quel giorno uguale agli altri Francesco fa l'incontro con il «Magnifico», un personaggio profetico. «O vai nel Perù — di-



Francesco Nuti sul set

ce al giovane — o sposti una chiesa o vinci al Totocalcio. Naturalmente la frase chiave incomberà come uno spettro nella «giornata particolare» di Francesco, contrassegnata dall'incontro fortuito con un bambino con il quale peregrinerà tra situazioni imbarazzanti, piocchie e racconti fantastici. Quando incombe la notte, la nella periferia pratese, incombe anche la solitudine: il «Magnifico» gli ha sottratto il bambino, la sua amata non si fa trovare, la madre invece lo rincorre in ogni angolo della città tramite il telefono. Ahimè, a questo punto, non resta che l'ammara compagnia di una donna di strada. Ma, colpo di scena finale, la coppia improvvisata viene scoperta giusto dalla madre freudiana che impone, ancora una volta, la più profonda solitudine al figlio che resta così solo con la propria schedina porta sogni. «Il nostro film — racconta il regista mentre è intento a girare nel centro storico pratese — vuole semplicemente rievocare la condizione giovanile nelle periferie industriali, cogliendo alcuni aspetti quasi magici ed estemporanei della quotidianità. Ho cercato quindi di costruire un film che rievoca molto il cinema muto, lasciando cioè all'immagine il compito di descrivere, sottolineare e mettere in rilievo quello che l'occhio normalmente non coglie e che

Cinemaprime Sylvia Kristel

Poca malizia e qualche sorriso

LEZIONI MALIZIOSE — Regia: Alan Myerson. Sceneggiatura: Dan Greenburg. Interpreti: Sylvia Kristel, Howard Hesseman, Eric Brown, Ed Begley Jr., Meredith Baer, Statuinitense. Brillante. 1981. Il titolo originale del film è Private Lessons, ma nella versione italiana le lezioni da private sono diventate maliziose. Non che sia importante, solo che a dieci anni da Malizia di Salvatore Samperi parecchie cose, in fatto di sesso e di bambini, sono cambiate. Del resto, chi può più prendere sul serio una morbosità così leticistica, imbarazzante, compromettente, come era quella che scuoteva la tranquilla casa siciliana dopo l'arrivo della «serva» Laura Antonelli? E di fatti le ossessioni erotiche di Turi Ferro e di Alessandro Momo sono diventate, in questo filmetto di Alan Myerson che è andato benone negli USA, un semplice gioco delle parti, uno spunto per un cocktail di battute un po' sciocche, di nudi eleganti e di piccoli imbarazzi che non scandalizzano nemmeno una suora. Siamo, insomma, nei paraggi del genere brillante appena osé, con buona pace di quel pubblico che, ignorandola come Lady Chatterley, crede che Sylvia Kristel sia rimasta Emmanuelle. E invece questa ex-segretaria olandese trapiantata prima a Parigi e poi a Los Angeles (pare per motivi di tasse) ha cessato da un pezzo di essere un

Yvonne Sanson torna al cinema

ROMA — Yvonne Sanson. L'attrice che negli anni Cinquanta in tandem con Amedeo Nazzari e Raffaello Marazzo fece piangere le platee di tutta Italia con i suoi drammoni passionali e strappalacrime, tornerà sul set nel film di Nanni Fabbri Tentativo di corruzione. Tratto da un romanzo di Paolo Levi, il film sarà girato interamente su una nave e ne sono interpreti anche Monica Guerritore, Leo Gullotta e Claudine Auger. Coprodotto dalla RAI, dopo la creazione nelle sale verrà presentato in tre puntate in TV. La Sanson, oggi cinquantaseienne e considerata ormai un'attrice italiana, nonostante sia nata in Grecia da padre russo-francese e madre turco-polacca, è apparsa sullo schermo l'ultima volta 12 anni fa, ne Il conformista di Bertolucci.

Premio Agrigento a «Mephisto»

AGRIGENTO — «Mephisto» il film tratto dall'omonimo romanzo di Klaus Mann, il suo regista Istvan Szabo e il protagonista Klaus Maria Brandauer sono i vincitori della 4° edizione del Premio Agrigento Cinema-Narrativa destinato ad un film tratto da un'opera letteraria. Al regista ungherese Istvan Szabo e al protagonista Klaus Maria Brandauer, chiamato in questi giorni anche a far parte della giuria del Festival di Taormina, sono stati assegnati gli «Elefanti» d'oro e d'argento. I due cineasti riceveranno i riconoscimenti ad Agrigento nel corso delle manifestazioni conclusive del premio, in programma l'11 e 12 giugno e alle quali è previsto anche l'intervento del ministro Nicola Signorello. Il premio l'anno scorso era andato a Passione d'amore di Scala.

Advertisement for Acqua Brillante Recaro. It features four panels showing bottles of water being poured into glasses. The text reads: 'UNO. Due o duecentomila bollicine così brillanti solo in Acqua Brillante.' 'DUE. Uno "scabb..." così brillante lo trovi solo in Acqua Brillante.' 'TRE. Tre secondi o tre ore di un gusto così brillante solo in Acqua Brillante.' 'CANTA! Ma una soltanto è Acqua Brillante la più Brillante che c'è!!!' The bottles are labeled 'ACQUA BRILLANTE tonic light water RECARO'.